

[12] LIBRO SECONDO

Della chiesa di san Zenone; della giudicata fabbricazione anteriore all'attuale; della creduta chiesa parrocchiale anteriore alla medesima. Ricerche sui ruderi che circondano la presente.

Sarebbe questo il luogo di parlare dell'antica chiesa di san Zenone attorno alla quale si fabbricava l'antico paese di Lonato, come abbiamo detto nell'antecedente Libro Primo, cioè che le tracce maggiori dei caseggiati sono nei dintorni della medesima. L'attuale però non conserva dell'antica che una parte di un muro, che, come riferirò più innanzi, non segnerebbe che l'epoca della decadenza o meglio perdita dell'antica architettura romana dei secoli XIV e XV. Quindi non si potrebbe dire a giusto rigore se l'attuale chiesa di san Zenone sia tuttora ove esisteva l'antichissima; e forse si potrebbe argomentare ne fosse poco lontana ove una intera che tuttora esiste ne fosse la prima, da alcuni secoli convertita in un fenile che fa parte ancora di una casa colonica del Beneficio Archipresbiterale di Lonato, cioè della casa di san Martino. Questa di costruzione la più rozza che mai si possa immaginare conserva il tetto a pezzi strettissimi di assicelle staccate al disopra delle quali si vedono tutte le tegole; conserva l'abside che quasi tutta la comprende; conserva parimenti l'avello dell'acqua santa fuori della porta ed ha le due finestre al nord lunghe e strettissime di mattoni rossi senza veruna pietra né al basso né disopra dell'arcata della medesima, che è malissimo eseguita. Pare con tutta probabilità che in quei tempi delle prime conversioni al cristianesimo non si curassero i novelli cristiani di un certo ordine, di certa eleganza per fabbricare le chiese per celebrarvi i misteri della nostra religione; ma che loro forse non bastasse che un luogo per le loro sacre e religiose riunioni. Per questo cercavano il raccoglimento, non la distrazione. Secondo a quanto opinerei, la prima primissima chiesa dei nostri antichi padri lonatesi sarebbe stata questa di san Martino nella quale poi si sarebbe posta un'immagine della Madonna, ma alcuni secoli dopo, quando incominciò a diffondersi la venerazione di Maria Santissima.

Forse nel III secolo quando la dominazione romana aveva interamente distrutto o fuso ogni avanzo degli antichi Cenomani, i primi lonatesi avranno determinato o stabilito un luogo opportuno per riunirsi. E non è inverosimile che non abbiano allora scelta la via Emilia Basilica, che in mezzo poi passava al paese come abbiamo detto, oppure vicinissima al medesimo. Ov'è presentemente la chiesa di san Zenone avrebbero fabbricato un luogo per loro centro che in seguito avrebbero munito come castello, e dopo avrebbero nella sua sommità piantata la chiesa, servendosi intanto della rozza di san Martino. Tutto ciò non sarebbe che una ragionevole supposizione: contro la quale, colle prove che addurrò, non si potranno muovere con tanta facilità delle obiezioni.

Di questa antichissima chiesa o meglio dei rimasugli di essa che fanno parte della presente credo che fra miei compatrioti nessuno ne abbia mai parlato. Quel

poco che si sa si è del fu canonico don Andrea Parolino che ristrettamente ne scrisse, non accennando che alla distruzione dell'antico paese; senza dire dei motivi per i quali fu distrutto. Dice bensì della fabbricazione del presente della quale si hanno documenti importantissimi nell'archivio comunale che verrò in seguito accennando o trascrivendo. A questa succinta relazione del Parolino si aggiungono le osservazioni del fu benemerito don Antonio Barzoni, che fece delle diligenti ricerche intorno alla chiesa attuale che appoggiano quant'io osservava sino dal 1832 in occasione che, come deputato della Fabbriceria della medesima, faceva seguire alcuni miglioramenti attorno ad essa. Nessuno dei miei lonatesi si è occupato dopo i due benemeriti menzionati [13] del merito monumentale ed artistico del rimasuglio dell'antichissima chiesa, né della presente fabbricata sopra una parte dell'area di quella; ma solamente di quell'arcata che si vede nel lato meridionale della medesima, di cui alcuni di costoro che appartengono alla categoria di coloro de' quali scrive l'Alfieri che *tutto sanno, e nulla fanno; tutto fanno e nulla sanno*³⁷, i quali per non aver mai veduto fabbriche di identica architettura ed euritmia - perché non hanno mai viaggiato, e forse tutt'al più saranno stati a Milano o a Venezia, ma quivi pure non hanno fatto osservazioni per poter poi con cognizioni nel caso disputare, come si direbbe *De re* - dissero di quest'arcata spropositi e, come dice il Tassoni, *fandonie fuor d'ogni spavento*³⁸.

Per poter giudicare con qualche fondamento ed assegnare un'epoca al prezioso avanzo dell'antica chiesa di Lonato, avanzo che costituisce un monumento dell'antichità del nostro paese, conviene averne veduto altri di consimili. Io viddi quelli di Ravenna, di Roma, di Pesaro, di Milano, di Pola, ed a questi si devono aggiungere alcune fabbriche rovinate in Pavia. La tomba di Amalasantha e quella di Galla Placidia in Ravenna, la prima convertita in chiesa e la seconda che sempre venne ufficiata; il castello di Teodorico a Monfalcone, per la figura e forma dell'arco della sua strettissima porta; la chiesa di sant'Ambrogio di Milano; alcune fabbriche a Ravenna fra le quali i rimasugli del palazzo di Teodorico; il sepolcro del medesimo. L'arco di Carlo Magno a Pesaro; quello che si dice d'Alboino a Spoleto; la Porta Aurea a Pola. Quindi le chiese di san Clemente e santo Stefano a Roma in Monte Celio; di san Michele, san Martino, san Frediano a Lucca, ecc. ecc. Hanno tutte queste fabbriche caratteri loro proprii: e quindi dall'euritmia di queste si possono dedurre, con gran fondamento, conseguenze che ponno stabilire la data o meglio l'epoca dell'antichissima nostra chiesa.

Bisogna però prima di tutto premettere che nel IV secolo, e singolarmente nel cadere di questo, ai tempi di Teodosio, quando si aveva sottomessa tutta l'Italia, decadeva la romana architettura. Abbandonato il culto della divinità pagana, i templi, i delubri venivano per dispregio ruinati o distrutti e demoliti. Alcuni pochi se ne conservavano che venivano convertiti in chiese cristiane. Lo scopo di queste era opposto a quello dei templi pagani: il culto, le cerimonie, cioè la liturgia, tutto assai diverso dal nostro, esigeva tutt'assieme nuova architettura, nuova condotta di fabbriche adattata al tempo ed alle circostanze. Non tutti i cristiani si battezzavano bambini: molti pagani che si conservavano ancora tenacemente

³⁷ Alfieri, V., *Misogallo*. Epigramma VIII.

³⁸ Tassoni, A., *La secchia rapita*, Canto X, 50 [ndr: in realtà il verso del Tassoni suona così: *fandonie fuor d'ogni superchio*].

attaccati al loro culto, poco a poco si convertivano alla fede cristiana. Ma questi non si ammettevano immediatamente al santo battesimo se prima non abjuravano ai loro errori, e se non erano bene istruiti nei misteri di nostra fede. Venivano però ammessi nelle nostre chiese ad assistere ai divini ufficii, a sentire i sermoni; e si dicevano *catecumeni*. Era quindi loro destinato un luogo separato nelle chiese dagli altri cristiani: come dagli uomini stavano separate le donne, e fra queste le vedove ancor più pel rispetto che fino dai tempi apostolici veniva loro prestato³⁹.

Per questi motivi le chiese principali che in que' tempi erano piuttosto rare, si fabbricavano a tre navate, o meglio a tre divisioni: e quasi sempre con tre distinte porte quando avevano d'innanzi il peristilio, oppure anche con una sola quando avevano nell'interno il pronao. Queste tre navate distinte da pilastri con arcate finivano di contro a quella di mezzo (e se la chiesa era di una sola navata) con un'abside o tribuna di piano più alto, ma di pochissimo sfondo; la di cui larghezza non corrispondeva alla sua estensione in lunghezza.

Di queste osservazioni del chiarissimo cavaliere Giulio Cordero de' conti di San Quintino da lui riferite nella classica sua opera sull'architettura⁴⁰, già premiata dall'Ateneo di Brescia nel 1828, e che io posseggo nella mia libreria, io ne approfittava nel 3 giugno 1843 quando andava a Cisano sul lago di Garda assieme all'in allora reverendissimo arciprete, ora 1870 monsignor canonico Codognola a trascrivere il Privilegio con cui Pio VII concedeva a quella chiesa il privilegio di cantare la Messa nella sera della vigilia del santo Natale e pel quale io lo ottenni da Roma, per la nostra chiesa, nell'anno stesso.

Viddi l'abside di questa antichissima chiesa dalla conformazione che accennava, e dippiù il suo piccolo campanile sulla cantonata sinistra della sua facciata colle corde penzolanti in chiesa. Si dice che ora siasi demolita per fabbricare la nuova parrocchiale. Vero monumento di antichità da veri balordi distrutto! La navata di mezzo, ed era la più grande, serviva pei soli uomini: quella a destra entrando e di minore larghezza era per le sole donne, e la sinistra di un terzo ed anche più ristretta di questa, era destinata pei catecumeni. Questo modo di ecclesiastica architettura si conservò sino al cadere del regno dei Longobardi. Provò però dal secolo IV al VII delle modificazioni e nella costruzione e nei pochi ornati architettonici. Ma vi aveva forse dippiù in molte chiese di quelle epoche, come ne abbiamo tuttora in due, cioè in quella di sant' Ambrogio in Milano ed in quella di san Michele di Pavia. In queste nelle due navate laterali, che sono sempre più basse della maggiore, vi erano le loggie per le vedove e per le fanciulle, come vi sono tuttora nelle menzionate: le quali logge avendo d'innanzi un parapetto piuttosto alto, si impediva agli uomini la visuale in queste; e solo da quell'altezza le vedove e le zittelle potevano vedere le Sacre Funzioni: a queste loggie si ascendeva o dall'interno pronao, o nel termine dell'ultima navata. Si ha molto fondamento di credere che questo costume di fabbricare le chiese principali continuasse anche sotto i Longobardi in que' luoghi ove vigeva l'antica liturgia.

La nostra antica chiesa parrocchiale o basilica, che dire si potrebbe giustamente, sarebbe di questi tempi. Dopo quanto dissi e da quanto dirò in seguito si può con

³⁹ Cordero, G., *Dell'italiana architettura durante la dominazione longobarda* Brescia, Nicolò Bettoni, 1829, p. 11, 117, 128.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 141, 147.

certezza asserire che la sua prima costruzione fu dal cadere del IV al V secolo. Di questa non esiste che una piccola parte del suo muro interno, ossia dei pilastri che facevano parte a mezzogiorno della sua navata maggiore. Quest'è quell'arcata che tuttora si vede nel muro a mezzogiorno della chiesa attuale, in mezzo alla quale si è praticata una piccola porticina nel 1826, che mette in essa: la quale arcata col suo pilastro a sinistra è seguita dal muro a sera che si conosce addentellato colla medesima; col suo pilone a destra continua con un'altra nella quale vi ha ora attaccata la piccola sagristia: e tanto si conosce quest'arcata che nella stabilitura del muro [a] fianco all'altare se ne vedono [14] le traccie. Sul pilastro destro di quest'arcata, che come dissi comprende la sagristia e che finisce la chiesa presente, si piantò in seguito il suo campanile. Attentamente però osservando il materiale sul quale sta il campanile, e che forma il lesenato cui sta attaccato il piccolo abside o coro della chiesa presente, si vede il rimasuglio di una *cimasa o gola rovescia* sulla quale doveva posare l'ultima arcata che terminava colla lesena dell'antico abside, che doveva essere di piccola profondità.

Faceva queste osservazioni nel 1846 reduce da miei viaggi in Italia fatti nel 1839 – 40 – 41 – 44 – 45, nel qual anno (1846) si facevano a me in Lonato le più orribili persecuzioni, che quasi rovinarono me e la mia famiglia insieme, e che mi determinarono a venirmene, potrei dire piuttosto fuggirmene, in Brescia, al misero posto di capo speciale nel suo Spedale Civile. Le compiva con studii, osservazioni locali, lunghe letture e confronti colle molte fabbriche da me vedute, aggiungendovi molti fatti a me avvenuti durante la mia deputazione alla conservazione e mantenimento di questa chiesa che ora storicamente riferisco.

Nel 1832, essendo deputato di questa chiesa assieme al fu don Pietro Gallina (perché per opera nostra venne riaperta nel 1821 dopo essere stata abbandonata per sedici anni e quasi rovinata), faceva spianare alquanto il monte a tramontana di essa acciò si potesse più comodamente passare colla processione che si fa nelle due feste di san Zenone, quando vi si va a cantare la santa Messa com'è antico costume del nostro paese. Nel fare il menzionato scavo si trovarono le grosse fondamenta di alcuni pilastri che rimasero scoperti: ma io né altri che vedevamo questi muri non potevamo comprendere a cosa servissero questi pilastri, presso ad uno de' quali si rinvenivano le ossa di uno scheletro umano che aveva un staffile di ferro che io conservo, il quale in sulle prime sembrava una catena, ma che esattamente considerato si conobbe per tale già fatto di lamiera di ferro a più anelli contenuti in un grosso anello, che si dividono e suddividono in altri, e dippiù avente un ferro che doveva stare nel suo manico di legno per maneggiarlo. Era questo un vero staffile, di quelli che si adoperavano nelle personali battaglie nell'ultimo contatto coll'inimico⁴¹. Si fu allora che in me nacque l'idea che l'antica chiesa dovesse essere stata più vasta dell'attuale, ma non poteva fare le osservazioni e gli studii che feci quattordici anni dopo, reduce da' miei viaggi che dissopra accennava fatti nel 1846. Esaminando perciò attentamente l'arcata che sta a mezzo giorno di questa chiesa, il muro che circonda e sostiene l'argine del monte a tramontana, il quale è di pietre quadrate a guisa di dadi, facendo eseguire alcune scavazioni dietro l'abside o coro di questa piccola chiesa, discendendo

⁴¹ Muratori, L. A., *Antiquitates Italicae*, Vol. 2.

verso sera ove ora è la porta della medesima, trovai che su questo basso argine stanno tuttora le cantonate dell'antica chiesa, cioè della sua facciata, ingombrate da macerie e da piante, che sono di grosse pietre lavorate a scalpello: e dippiù continuando lo scavo e lo sgombro, potei riconoscere la identità delle pietre lavorate con quelle del muro a tramontana sostenente l'argine; come di quelle sulle quali sta il muro a mezzogiorno della sagristia: identiche poi tutte con quelle della presente che venne colle rovine dell'antica rifabbricata, conservando poi una parte di muro di quella ove sta l'arco ed unita la sagristia.

Che fosse poi a tre navi l'antica basilica, oltre le fondamenta dei pilastri scoperti come ora dissi, si riconosce evidentemente dalla sporgenza di una fila di lastre sottili di pietra bianca lavorata che sono a circa un metro al di sotto della grondaia nell'antico muro a mezzo giorno, al di sopra dell'arcata menzionata, che dovevano servire per impedire lo scolo della pluviale lungo il muro, sotto delle quali si mettevano le tegole del tetto delle due navate laterali: sotto una parte delle quali lastre ora stanno le tegole del tetto della sagristia, che si mettevano nel 1814, quando si restaurava questa chiesa abbandonata sino dal 1805 che si voleva riaprire, ma che dal signor governo austriaco d'allora ne venne proibita pe' suoi fini (che li saprà forse il diavolo) la riapertura.

Quando nella guerra suscitata da Lodrisio Visconti rinforzato dallo Scaligero suo cognato contro la sua casa, signora di tutta la Lombardia, questi si avanzava contro Brescia, il primo paese importante per estensione e molto abitato fu Lonato. Le sue truppe che erano tutte di mercenarii tedeschi sfogarono contro Lonato la loro efferatezza e lo rovinarono interamente. Abbattono anche la chiesa o la basilica perché in luogo centrico e nel castello principale, come dirò più innanzi: ed i nostri padri pensarono di rifabbricarla molto più ristretta, valendosi dei ruderi della mezzo demolita attaccandola al muro ove rimanevano le due arcate, stringendola dalla parte di tramontana. E ciò si conosce evidentemente dall'addentellato dell'antico muro con quello posteriormente aggiunto, restringendo l'abside ed attaccandolo al pilastro della seconda arcata sul quale sta il piccolo campanile, fabbricando poi la sagristia sul muro esterno della destra arcata, come più sopra accennava, che doveva servire di abitazione al suo custode, come dirò più innanzi.

Desiderava però sino dal 1846 compire tutte le mie ricerche intorno a questa chiesa, rilevarne le antiche dimensioni, ma stabilitomi in Brescia, non potei che nell'autunno del 1852 compire tale mio desiderio. Pregava perciò ed interessava l'amico ingegnere Luigi Mascarini, figlio di un antico mio amico Graziadio agrimensore, onde volesse prestarsi a secondare le mie brame. Ed infatti, scelta una bella giornata nell'8bre di quell'anno, ci siamo recati assieme con due lavoranti sul monte di san Zenone, e rinnovate alcune scavazioni per determinare i vari punti delle dimensioni, abbiamo fatti i rilievi e verificate le mie osservazioni del 1846; [15] ma discendendo dal piano attuale della chiesa nell'argine inferiore d'innanzi alla porta per rilevare la misura della facciata per le due cantonate, che come dissi avea già osservate, l'ingegnere mi faceva osservare come sulla cantonata a tramontana ove sta tutto il rimasuglio del muro dell'antichissima chiesa vi era una grossa pietra lavorata che manifestava, anzi dimostrava con tutta evidenza la pilastrata o stipite sinistro di una porta; il che ci portava a non dubitare

che la basilica aveva tre porte, le quali dovevano per conseguenza essere sotto il peristilio precedute da una spaziosa gradinata. Infatti fatte alcune scavazioni nel breve piano di questo argine, si trovava il fondamento della gradinata ed anche quello di due pilastri che dovevano sostenere il coperto o tetto del porticato che doveva fare, o meglio supplire, il peristilio. Nel fare poi le misure, si rilevò ancora il piano della tribuna o dell'antico abside, e questo dalla base del pilastro sul quale sta il campanile, che farebbe la funzione del plinto, che corrisponde perfettamente al piano del pavimento interno del coro o piccolo abside presente, il di cui pavimento sarebbe ancora l'antichissimo perché non fatto di mattoni, ma da solo cemento di grossi sassolini, che in termine volgare lonatese diciamo *masticato*.

L'area totale dell'antica chiesa presa esternamente dall'abside alla cantonata della facciata è di metri 41,40. Il peristilio o porticato esterno metri 5,20. Tutto misurato nella sua lunghezza da mattina a sera. L'interna, dedotta la grossezza del muro, metri 39,40; quindi la grossezza del muro dell'abside e della facciata metri 1,00, tanto dell'uno come dell'altra. Così, la grossezza di tutto il muro al dintorno metri 1,00. La sua larghezza esterna metri 19,20; l'interna metri 17,20. La grossezza dei pilastri di centimetri 90 per ogni lato. Questi erano cinque per ogni lato della navata di mezzo e sostenevano dodici arcate. La larghezza di ogni arcata presa dall'attuale che si vede nel muro a mezzo giorno, già descritta, e dalla pianta dei fondamenti presa a tramontana, e dalla larghezza della sagristia sarebbero le seguenti. Le due arcate che finivano coll'abside metri 3,18; così le due confinanti colla porta metri 4,10; le sei di mezzo metri 4,20. La dimensione o larghezza delle navate era la seguente. Quella di mezzo era di metri 9,50. Quella a destra cioè per le donne metri 4,10. La sinistra pei catecumeni metri 3,00. La lunghezza poi delle due navate laterali sino all'abside metri 33,70. La larghezza dell'abside metri 9,50, la sua profondità o meglio larghezza dall'ultimo gradino al fondo metri 4,70, essendo come dissi costume d'allora di averlo poco spazioso. Vedasi la unita pianta. La lunghezza poi della navata di mezzo sino al presbiterio metri 33,70.

Non si potrebbe determinare l'altezza dell'antica chiesa che prendendola in modo approssimativo dai 18 mensoloni o sporti di pietra che sono nell'interno dell'attuale chiesetta, e singolarmente da quelli che sono nel muro del presente presbiterio o tribuna; o da quelli pure che sono nello stesso muro nel quale vi è l'arcata che diede motivo a queste investigazioni: ritenendo che siano gli antichi. I: perché non si conosce rottura nel medesimo muro che certamente si sarebbe fatta sopra l'arcata qualora si fossero collocati posteriormente. II: perché la rottura si sarebbe eseguita per metterli sopra a quello sporto di pietra menzionato, che si rileva, come dissi, posto per difendere il muro esterno dalle pluviali del tetto superiore a quello delle navate. Ciò che non risulta, conoscendosi intatto tutto il muro esternamente. Ora a cosa servivano questi mensoloni? Credo di poter francamente rispondere, che nessuno de' miei signori lonatesi, che anche adesso secondo l'Alfieri, *tutto sanno e nulla fanno*, lo saprebbe: né io pure lo saprei se ne' pochi miei viaggi mi fossi stato in uno stivale.

Dirò quindi che essendo andato in Possidonia nel principio della Calabria, trovandomi al Congresso di Napoli nel 1845, a vedere colla spedizione reale dei Dotti, di cui ne faceva parte, a vedere, dissi, i magnifici avanzi delle rovine di Pesto, cioè il Tempio di Nettuno, quello di Cerere, la Basilica o Foro pubblico,

viddi nell'interno di questi due ultimi fabbricati gli eguali mensoloni; ma non erano nel grandioso Tempio di Nettuno al quale solamente mancherebbe il tetto. Non poteva comprendere perché questi fossero e nel Tempio di Cerere e nella Basilica. Il carissimo e dottissimo mio amico professore Rodolfo Vantini me li spiegò col dirmi: gli antichi non conoscevano il modo delle trabeazioni armate, né sapevano come assicurare le grosse travi o *piane*, come li chiamiamo, del tetto per dare la necessaria pendenza alla acque pluviali del medesimo, perché non conoscevano le nostre armature. Mettevano adunque delle grosse travi sui mensoloni, sopra di queste inchiodavano le altre, le quali congiungendosi con inchiodatura alla sommità colle opposte, rimanevano assicurate per poi mettervi le assi necessarie, indi le tegole. Ad egual uso quindi servivano nelle nostre antichissime chiese i mentovati mensoloni, perché certamente non era internamente ricoperta da volta. Nel Tempio di Nettuno, come mi faceva notare l'amico Vantini, non vi erano, perché il ricco cornicione interno che d'intorno tutto lo circonda, suppliva al collocamento di queste travi senza vederle.

Prendendo adunque colle pertiche l'altezza del muro a 30 centimetri sopra i mensoloni tanto internamente come esternamente, sarebbe stato l'antico come il presente di metri 8,00, e quella del muro delle due navate, dando giudiziosamente il declivio al tetto, di metri 5,18. Misurando poi lo spazio occupato dal peristilio dal pavimento della chiesa attuale vi si può attribuire la presente altezza di centimetri 20 sopra l'antico. Questo, portato sino allo scavo dell'argine inferiore, sarebbe di metri 5,20. L'altezza dell'argine della chiesa sino al limitare della porta presente si trovò di metri 4. Calcolando in esso la gradinata, e supponendo ogni gradino di centimetri 20 d'altezza, si avrebbe una gradinata di 20 gradini, ed assegnando ad ognuno centimetri 15 di larghezza, si avrebbe avuto il piano superiore del peristilio di metri 2,20; bastevole però per dar luogo al popolo di distendersi fuori della chiesa.

[16] Al dissotto di quest'argine ove finiva la gradinata della chiesa, che ora avrebbe la larghezza di metri 8, sta un secondo argine più basso metri 2 diviso da una lunga ammicchiata di ruderi frammezzo a' quali sono tuttora delle piante di quercia; dal piano di questo preso dal basso all'altezza dell'antico piano della chiesa vi sono metri 16,00. In questi ruderi, come risulta da una memoria da me ritrovata del benemerito don Antonio Barzoni. Egli trovava la pianta o i fondamenti dell'antico battistero che in que' tempi stava sempre separato e disgiunto dalla chiesa madre. Riferisco quanto trascrissi da quella nota assai importante per la nostra antichissima chiesa, che non era dapprima dedicata a san Zenone.

«Nel secolo passato 1756 don Antonio Barzoni nel far tradurre materiale per la nostra chiesa parrocchiale, che si stava erigendo, dall'antichissima chiesa di san Zenone, sotto un monte di ruderi fu scassinato un sepolcro sul cui frontone eravi un epigrafe (sic) che ricordava come nell'anno di Cristo 614 il 12 aprile Ansoaldo gastaldo del re Agilulfo desideroso di essere aiutato dalle orazioni dei fedeli di Cristo ordinava di essere sepolto in quella chie[sa] di san Giovanni in cui lo stesso Barzoni scopriva un avanzo di un antico battistero». Riferisco quest'iscrizione come l'ho avuta, trovata fra le memorie del benemerito don Antonio Barzoni.

A (XR) G

A. D. DCXIV. XII APLIS. ANSVALDVS

AGIPHI. RES. CASDVS QI XPIFIVM

ORABVS ADIV CVP^s

IN HC TEPLO S. JOANIS DP. VOL^t

Alpha Christus Omega. Anno Domini 614 Die Duodecimo Aprilis Ansualdus Agilulphi Regis Casindus Qui Christifidelium Orationibus Adiutorium Cupiens In Hoc Templo Sancti Joannis Deposui [Deponi] voluit.

Il diligentissimo don Antonio Barzoni avrebbe fatto ottima cosa il trascrivere questo epitafio *coi caratteri proprii di quel tempo, cioè coi longobardici conosciuti anche col nome di gotici*; perché dai Goti prima dei Longobardi introdotti, ed in quell'epoca generalizzati. Ad ogni modo questa iscrizione ci dimostra prima quale fosse il Titolare del nostro antico Lonato, ed in qual conto fosse tenuto dai re Longobardi: poiché non si mandavano gastaldi che nelle città o nei paesi di qualche importanza⁴². L'uso di dedicare le chiese a qualche santo qual titolare è antichissimo e pare che sino dal cadere del III o sul principio del IV secolo venisse introdotto; e ciò si rileverebbe dagli Annali Ecclesiastici⁴³ ove si ha che la prima chiesa cui si destinasse un titolare sarebbe quella ora conosciuta col titolo di san Giovanni Laterano in Roma, dedicata da san Silvestro papa al Salvatore, fabbricata da Costantino; e che posteriormente vi si aggiunse il titolo di san Giovanni Evangelista indi del Battista. Questo esempio sarebbe tosto stato in allora da altre chiese immitato. E si sa positivamente che i primi santi in allora auspicati furono il Salvatore, san Giovanni Battista, i santi apostoli Pietro e Paolo, indi san Michele Arcangelo, singolarmente dai re longobardi e dai Franchi posteriormente san Martino. Né vennero dedicate chiese alla Beata Vergine se non dopo la dedicazione fatta da san Liberio della chiesa dedicata alla medesima sotto il titolo di *Sancta Maria ad Nives*. Ritornero però su questo argomento quando dirò quanto riferisce il nostro cronista canonico Andrea Parolino intorno all'antico sigillo parrocchiale, e quanto si rileva dalla bolla di Lucio III data in Verona il IX 8bre 1184.

Ora è necessario il dire alcune cose sul carattere della fabbrica dell'antichissima basilica che stabilirebbe l'epoca di sua erezione, e questo lo si desumerebbe e dalla più volte menzionata arcata, e sui varii pezzi di pietra che servirono alla fabbrica della presente, e sui pochi ornati dell'antichissima, che vennero addattati alla presente senza regole né ordine per oggetto ornamentale. Noi vediamo perciò che nel muro di questa chiesa, al mezzogiorno la finestra antica da me riaperta, ed in quella del muro a tramontana tuttora murata, le quali amendue sono ristrettissime; queste si riferiscono al gusto gotico della seconda

⁴² Muratori, L. A., *Opera Minore Italiana. Da consultarsi a Lonato.*

⁴³ Baronius, C., *Annales Ecclesiastici.* Vol.

epoca. Ed è assai osservabile il carattere e la forma degli stipiti della medesima che chiaramente si riconoscono già appartenenti a finestre più vaste delle odierne; il che si verifica anche dalle piccole arcate piuttosto non adattate a questa: né vi sono che quelle del coro o abside attuale che forse erano quelle dell'antico. Non dirò della piccola di fianco all'altare che si conosceva fatta con rottura del muro, perché fatta di mattoni e riaperta per mio ordine nel 1828. La sua apertura interna non corrisponde punto né alle tre del coro, riaperto nel 1821, né a quelle del muro a mezzo giorno, riaperta pure da me nel 1824. Tanto dai pezzi degli stipiti della finestra del muro a tramontana [17] tutt'ora chiusa, quanto quelli della finestra riaperta a mezzogiorno si riconosce la ineguaglianza dei tagli, la differenza delle dimensioni, e la poca ed appena necessaria arte per adattarli.

La sola arcata libera attigua all'odierna sagristia, della quale sino ad ora abbiamo parlato, è quella che stabilisce l'antichità della primitiva chiesa o basilica lonatese; perché posa sulle cimase o gole rovescie invece di capitelli, e ciò la caratterizza per opera forse del III ma del IV secolo come la caratterizzerebbe Cordero. La sua regolare rotondità, la poca altezza della medesima, la sua sproporzionata grandezza o meglio larghezza dimostra l'antico gusto romano che già decadeva⁴⁴. Già in Italia si era introdotto nuovo gusto d'architettura nelle fabbriche. Le relazioni cogli Orientali, dopo che Teodosio, come si disse dissopra, aveva vinto Massimo, e che era divenuto padrone dell'Italia, si erano fatte comuni e reciproche. Quindi, il così detto gusto bizantino si diffondeva anche tra di noi, e la gentile maniera greco-romana antica si andava perdendo nelle fabbriche che in quell'epoca si erigevano. La dominazione dei Goti, che era durata in Italia settantaquattro anni, non aveva apportato novità alcuna nel gusto di fabbricare: anzi, pare che i Goti fossero conservatori⁴⁵. Il carattere bizantino ai loro tempi era già sparso in Ravenna, ove ad imitazione di Costantinopoli si innalzavano templi e chiese. Colà si innalzava da Costantino la basilica di santa Sofia; e molti secoli dopo dai Veneziani si imitava con quella di san Marco. Se attentamente si esamina la Rotonda di Ravenna, conosciuta sotto il nome di Tomba d'Amalasantha, tutt'ora ufficiata, si riconosce il gusto romano negli archi che vi girano d'intorno al di dentro: né vi ha di bizantino, che si direbbe gotico, che le finestre ed il giro di una fascia interna che farebbe le veci del cornicione. Ai capitelli che sostengono gli archi si sostituivano le così dette *cimase o gole rovescie* semplici e senza ornati. Ai cornicioni e cornici delle arcate suppliva una larga fascia pesante senza ornamento. All'altezza dei fabbricati, quindi a quella sveltezza o leggerezza di mole e di condotta che li rende tanto graditi all'occhio, si sostituiva il basso e cupo singolarmente nelle chiese, le quali si volevano di una euritmia interamente opposta alla pagana. Alle colonne che sostenevano le arcate o le trabeazioni supplivano grossi pilastri. Alle colonne o lesene, che si innalzavano al dissopra le arcate per sostenere il cornicione, venivano sostituiti pilastri tutti senza capitelli, ma invece vi erano le cimase o gole rovescie che non giravano attorno a questi, ma sporgevano solamente alla posatura dell'arco: il rimanente muro fra l'uno e l'altro arco era nudo e senza ornati.

⁴⁴ Cordero, G., op. cit., p. 248.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 60.

Premesse perciò tutte queste osservazioni alle quali ho premesso quelle da me fatte ne' miei viaggi alla classiche fabbriche dei secoli IV, V e susseguenti, ed appoggiato a quanto insegna il cav. Cordero de' conti di S. Quintino, si può senza tema di errare assegnare alla antichissima chiesa lonatese, o meglio ai venerandi suoi rimasugli, l'epoca del cadere del IV ovvero del principio del V secolo.

In quanto spetta alle finestre della chiesa in discorso che giustamente si potrebbe chiamare *basilica*, per essere poi stata riconosciuta di antico titolo di Collegiata da Lucio III come riferirò più avanti, trascrivendo la sua Bolla, vi hanno molti argomenti di credere che fossero assai più grandi delle due piccole presenti che abbiamo accennato; meno delle tre del piccolo abside attuale. Ciò si desumerebbe dalla costruzione delle odierne, quanto dai materiali de' quali esse sono costruite. E per quanto spetta alla fabbricazione delle presenti, se bene si osservano le due uniche finestre laterali si conoscono fatte con stipiti ed archi non fatti espressamente ma appartenenti a finestre più ampie dapprima, rese ristrette dal gusto dei tempi, singolarmente dall'VIII al XIV secolo, colla riedificazione della presente. Si è in quest'epoca, come nei primi due secoli, che sembrerebbe che quasi si odiasse la luce (e starebbe anche al presente 1870). A ciò si aggiungeva fors'anche la difficoltà di avere lastre di vetro per cui si lasciava libera colla poca luce anche l'entrata all'aria. Per questo in alcune chiese ov'erano tali finestre per riparare l'aria si mettevano sottilissime lastre di pietra trasparente alle finestre che impedivano l'entrata dell'aria, ma lasciavano passare bastante luce anche per leggere se abbisognava. Io ho veduto applicate due bellissime lastre di Saravezza, o marmo africano, alle due finestre corali dell'antichissima chiesa di san Miniato ai Monti di Firenze, quando fui colà al Congresso nel 1841. I varii pezzi degli stipiti di queste due finestre, come alcuni solamente delle tre finestre del coro, si conoscono spettanti ad altre più grandi e spaziose, come sarebbero quelle che io viddi a Roma a santo Stefano in Monte Celio, a san Martino ai Monti che segnano l'epoca dal IV all'VIII secolo. Questi stipiti sono fatti di calcare alpino ed arenaria. Quelle dell'abside sono di arenaria: non sarebbe improbabile che avessero appartenuto all'antico.

A quello che ora si disse della costruzione, si aggiunga anche quanto vi ha d'osservabile sulla qualità dei materiali o pietre di cui è fabbricata la piccola chiesa presente che si è poi unita coll'antico rimasuglio. Le pietre dell'antica chiesa, e che dopo la sua rovina, avvenuta nel secolo XIV, servirono per la riedificazione della presente, sono tutte nostrali, derivanti da ciottoloni del nostro terreno, o da grandi massi erratici ridotti a scalpello. Nel IV o V secolo quando tutta Italia [18] era in iscompiglio conquassata e sconvolta da tanti politici avvenimenti, quando genti e popoli stranieri la occupavano e si dividevano le terre a danno dei primi proprietari, cessava il lusso delle fabbriche, né l'occhio forse in que' brutti tempi si diletta dell'eleganza e del bello. I nostri padri avviliti quasi non se ne curavano: loro soltanto importava lo avere le case e le chiese, bastevoli le prime alla semplice loro commodità, le seconde adattate al grave e severo culto d'allora. Il perché non si curavano avere materiali lontani, che si avrebbero dovuto trasportare anche con molto disagio, perché forse le romane vie sempre più cadevano in deperimento. Nel paese di Lonato d'allora non v'erano fabbriche romane, né templi di divinità pagane. Se una ve ne esisteva, era forse sul Monte

Mario, di cui nel Primo Libro ne dissi la probabilità. Il perché a' nostri antenati era ragionevole il prevalersi delle pietre e materiali da aversi in vicinanza.

Tanto il muro che sostiene l'argine a tramontana (che era quello dell'antica basilica) quanto quello del rimasuglio a mezzo giorno, nel quale vi è la più volte menzionata arcata, e tutto quello della presente, meno il materiale esterno del coro, sono di *calcare alpino* conosciuto col nome di *pietra da calca*, di *serpentino grigio*, di *gueisa*, di frammenti *basaltici erratici*, di *trappiti*, di *jurassici*, di *schisto micaceo grigio e rossigno*, di *arenaria rossigna*, di *puddinghe erratiche*, del così da noi detto *ceppo*. Di tutte queste pietre era costituito l'antico muro come lo è il presente della piccola chiesa: e la parte esterna di tali pietre fu lavorata a scalpello per dare a queste muraglie certa pulitura ed un qualche ordine. I pilastri degli archi, come tutto il giro dei medesimi, se erano come il presente sono di arenaria grigia e rossigna di facile lavoro. Non vi sono forse di pietra di Rezzato, perché oscurata dal tempo per essere esposta a tramontana, che le rozze pilastrate e stipiti di due porte già otturate, sopra l'una delle quali nel suo architrave vi ha una rozza croce di Malta, ciò che fa credere che questa facesse parte di un altro antico sacro edificio: forse del Battistero i di cui ruderi furono dal nostro Barzoni scoperti.

L'abside dell'odierna chiesa è invece fabbricato di tufo veronese, meno il semplice cornicione ed i modiglioni, ovvero ornati, che dovrebbero essere, a quanto ho giudicato, di calcare jurassico, anche questo dei nostri *massi erratici*. Il tufo sarebbe il solo esterno del medesimo: le finestre, come dissi, sono di arenaria rossigna annerita dal tempo. Queste sono dell'antica conformazione e ciò si conosce dalla regolarità del lavoro e dalle commisure quando si fabbricavano. Potrebbero essere di lavoro più recente, ma potrebbero anche essere state le finestre del coro dell'antica chiesa. Quattro piccole e ristrette lesene partono dal basamento o cordone a gola rovescia che gira tutt'al dintorno. Si innalzano queste per sostenere una serie di piccole arcate o modiglioni che fanno le veci di ornato sotto la gola rovescia del cornicione. Ciascuna di queste lesene invece di capitello ha due rozze teste umane o faccie di conformazione bizzarra e sostengono una serie di modiglioni nel numero di quindici, cioè tre per ogni spazio sopra ciascuna delle tre piccole finestre. Ognuno di questi modiglioni finisce con una faccia umana brutta e mostruosa: quattro però di questi sopra la finestra a tramontana mancano di queste ed hanno invece una gola rovescia che li sostiene, che fa le veci di mensola mozzata. Tutti questi modiglioni spettavano all'antica basilica; perché il gusto di tali ornamenti era proprio dei tempi di Giustiniano e Teodosio quando dominavano l'Italia⁴⁶.

Che poi questi ornati appartenessero all'antichissima chiesa ed a varie parti della medesima, parmi che sarebbe più che abbastanza dimostrato, tanto perché non hanno la medesima forma e figura, come pure che servissero le teste degli stessi ad altre ornature. Questi ornati si ritrovavano nelle macerie dell'antica chiesa quasi demolita, perché otto di queste teste tutte differenti si vedono sotto la grondaia della presente a tramontana, qui forse collocate secondo il capriccio dei muratori.

⁴⁶ Cordero, G., *op. cit.*, p. 147, 148.

Nell'antica basilica vi erano dei dipinti, e di questi ve ne rimangono le tracce sotto la tante volte menzionata arcata, per oltre la sua metà otturata dal muro, dei quali non vi è che la figura di un santo, che è un martire perché si riconosce la palma, un piede nudo e parte del braccio sinistro; il muro di cui si chiuse l'arcata la ricopre per più di una metà. Sotto il piede sinistro si vede tuttora distintamente una cifra che è una *B* tagliata (B̄). Questi dipinti dovevano però essere molto semplici, senza ombreggiature o almeno pochissime, e quasi nessun maneggio per risalto delle forme, né si distinguono che pei soli contorni di un rosso assai vivo. Sarebbero di un'epoca assai lontana, forse del VII ovvero VIII secolo.

Quanto si disse dimostra l'antichità della chiesa lonatese. Ritorrò sullo stesso argomento quando dovrò occuparmi della distruzione del paese, ciò che sarà nel secolo XIV. Procurerò allora di mostrare come all'antico titolare siasi aggiunto san Zenone, ed a quale oggetto abbia forse servito quell'arcata, la quale ha dato origine a tutte le riferite osservazioni (si noti quanto vi ha di aggiunto al segno (**)) nel manoscritto da cui il presente fu copiato. Pagina 21). Riprendendo poi il racconto storico di quanto ha relazione col nostro paese è necessario un cenno in generale di ciò che avvenne in Italia e dei fatti che ebbero luogo nei nostri paesi che strettamente si collegano coll'antica nostra patria.

Caduti i Goti dal dominio d'Italia, ma non conquistati e cacciati da Narsete nel Friuli, questi restava a Ravenna col suo governo avendola così restituita all'antico impero orientale, che da quest'epoca si conosce col nome di Impero Greco. Impero veramente scandaloso. E tale perché dal medesimo ne derivò oltre la sua pessima amministrazione tutto [19] il lusso smodato, le tante inutili cariche delle corti, le superflue mansioni che in seguito addivennero indispensabili pei regnanti, che dapprima non lo erano, di cui Gibbon ne fa una esatta e sincera esposizione⁴⁷, e che sempre furono e sono a danno dei poveri popoli da loro governati. E già gl'imperatori che più non erano romani ma greci, per cui si disse poi Impero Greco, gavazzavano nella effeminata e dissoluta loro Bisanzio. Concubine, meretrici; evirati ministri per custodire le prime ed a' quali si davano poi le prime cariche nel governo, costituivano la loro corte. Gl'imperatori poco si curavano dell'Italia. Mandavano un governatore col titolo di Esarca che risiedeva in Ravenna. Narsete fu il primo che si ebbe questo titolo e nuovo governo, ed a lui veniva sostituito Longino. Durava l'esarcato oltre centocinquanta anni: dalla metà del V secolo sino al cominciare del VII; e fu nel 568, quando avveniva l'invasione longobardica che cancellò in Italia ogni rimasuglio di romana e greca dominazione.

Già i Goti erano sconfitti ma non distrutti. Davano continuo timore a Narsete, primo degli esarchi: egli per totalmente sperderli chiamava i Longobardi già da tempo stabiliti in Pannonia. L'Impero Greco aveva già perduto la Pannonia e la Dacia da varii anni. Con questi barbari egli sconfisse Totila ultimo re che fu ucciso. Vinti affatto i Goti, si rimandarono i Longobardi al paese da loro occupato. Ma Alboino loro duce o capo che dir si voglia, che avea già fissa in sua mente la conquista dell'Italia, sebbene alleato dell'Impero Greco, perché forse ne poteva fare quanto gli andava a talento, precipitò dall'Alpi nel Friuli, e con

⁴⁷ Gibbon, E., *Declino e caduta dell'impero romano*, 1776-1789. Tutta l'opera.

nessuna o pochissima resistenza s'impadronì di tutte le città delle Venezie non curandosi della Laguna, ove i popoli per fuggire il flagello di Attila e dei Goti si erano in quell'isole ritirati ed incominciavano a reggersi; s'impadronì di Verona, varcava il Mincio, attraversava il territorio di Lonato, che non danneggiava, prendeva Brescia senza spargimento di sangue, si portava nella bassa bresciana, si fermava a Pralboino, che da lui prese questo nome, per prendere Cremona, che a lui costava poco e breve assedio, indi passava alla presa di Pavia sotto la quale durava tre anni. Per la durata di questo, nel nostro paese erano continui i passaggi dei Longobardi: ché non solo erano i soli militari, ma vi s'associavano orde di nazioni scandinave: popoli interi, vere orde di barbari con donne e fanciulli, con carri stravaganti, armi, arnesi, che per forza e violenza quivi si stabilivano. Ed è forse allo stabilirsi di costoro cui noi dobbiamo l'origine nostra: giacché è assai ragionevole il supporre che gli abitanti saranno fuggiti; ovvero dalla strage che questi barbari ovunque menavano, e per le depredazioni o spogliamento dei proprii averi forse perirono.

Noi non dobbiamo ai primi Longobardi alcun monumento né fabbriche da loro innalzato; perché Alboino tutto inteso a sottomettere questi paesi, pare che non ne occupasse, come Clefi che gli succedeva. Né sarebbe che sotto i Duchi, che per dieci anni ci signoreggiarono, o meglio tiranneggiarono queste nostre provincie, già abbastanza infelici, che incominciarono a sorgere alcune fabbriche sulle rovine delle romane. Ma più barbari questi Duchi, e più rozzi di Alboino e di Clefi, si batteggiano a vicenda. Ed in queste guerre reciproche e crudeli i pochi e poveri rimasugli dell'antica romana dominazione finivano finalmente col perdersi. Era sotto il regno di Autari verso il 584 che erano i Duchi, e che i Longobardi incominciavano a naturalizzarsi fra noi, ed incivilirsi. Idolatri o arriani, si convertivano alla fede cattolica. E già incominciava l'incivilimento dei Longobardi, se le guerre provocate dai Greci che avevano sede in Ravenna, ove tenevano l'esarca, stimolando questi i Franchi contro i Longobardi, non avessero apportato a noi nuove stragi e nuovi danni. I passaggi delle truppe longobarde contro i greci dell'Istria, che a questi toglieva, venivano preceduti da fiere battaglie per riprendere Brescia e Verona che dai medesimi erano state ai Longobardi già ritolte, e che vigorosamente loro resistevano.

Moriva Autari nel 590, e si crede per veleno, e Teodolinda di lui vedova sposava Agilulfo, arriano esso pure come Autari. Le persecuzioni contro i cattolici incominciate da Autari facevansi più fiere sotto Agilulfo: ma la pietà di Teodolinda lo rese a questi più favorevole: e sarebbe di questi tempi la fabbricazione delle chiese di stile veramente longobardico. Per dieci anni Teodolinda governava i nostri paesi quale reggente e tutrice di Adaloaldo suo figlio che impazziva; ed a questi Arioaldo che moriva dopo dodici anni. Succedevano ad Arioaldo Rotari ed a questi Adaloaldo II, indi Ariperto, Grimoaldo, Garibaldo, Bertarido, Cuniperto, Alachis, Ariperto II, Ansprando indi Liutprando il più distinto fra i re longobardi, che cacciava da Ravenna l'esarca per poco tempo, cioè dal 728 al 729⁴⁸, quindi Ildebrando, poi Rachis che si fece monaco a Monte Cassino, indi Astolfo, e per ultimo Desiderio nostro bresciano,

⁴⁸ Muratori, L. A., *Annali d'Italia*.

che era signore di Leno. È noto dalla storia come il pontefice Zaccaria chiamasse in Italia i Franchi a rintuzzare i Longobardi e l'esarca greco che sedeva in Ravenna. È da notarsi però che prima che Desiderio ascendesse il trono longobardico, Astolfo aveva ripreso di bel nuovo Ravenna all'Impero Greco, e minacciava anche Roma, che tuttora si manteneva sotto il dominio dei greci imperatori. Il perché Stefano II recatosi in Francia domandò l'aiuto a Pipino suo re. Questi secondando i desiderii del papa lo rimandò in Italia co' suoi legati per Astolfo, e si crede che lo stesso pontefice passasse per [20] Brescia per consacrare il cenobio di san Michele detto poscia di san Salvatore, e per ultimo di santa Giulia⁴⁹. Pare che Stefano II non si trattenesse in Brescia, ma che passasse subito coi legati di Pipino a Pavia per trattare con Astolfo, ma questi moriva prima dell'arrivo di questi. A lui succedeva Desiderio nostro bresciano, già duca dell'Istria. Combatteva Desiderio con Rachis, il quale voleva di nuovo ritornare re dimettendo le cocolle; ma si rappatunavano per cui Rachis tornava a Monte Cassino ove moriva dopo poco tempo. Desiderio rimasto così senza competitori padrone del Regno d'Italia si emancipava dal tributo che i suoi predecessori pagavano ai Franchi, ed intanto faceva fabbricare chiese e monasteri secondo l'uso o meglio la mania di quei tempi, legando a questi immense tenute di terreni. Ed era un bel fare largizioni di fondi che non erano suoi, e fors'anche di nessuno, perché la povera Italia scannata da tante guerre, e molto spopolata, i proprietari perduti o non curanti delle terre, ché tante ne avevano da non poterle lavorare, lasciavano ai regnanti la libertà di far di queste ciò che ne volevano. Fra queste largizioni ai cenobii fra di noi è notevole quella di Desiderio e di Ansa sua moglie colla quale donavano a varie chiese di Sermione i beni confiscati a Cuniperto signore di quel paese in pena di aver ucciso Cunimondo, gasindo della regina Ansa; i quali poi li incorporava con quelli del monastero di Brescia del Salvatore, denominato poi di santa Giulia⁵⁰. In nessuno di questi diplomi di donazione mai si parla di Lonato.

Moriva Stefano II cui succedeva Paolo I, e Desiderio minacciava Roma dopo avere tolto all'obbedienza del Patriarca di Grado le chiese dell'Istria, costringendolo a riconoscere quelle d'Aquileia per mantenere lo scisma cominciato sotto Clemente II. Entrava poi Desiderio nell'esarcato e metteva sulla sede di Ravenna Michele, già rigettato da Stefano II. Indi, depredata la Chiesa Arcivescovile, riceveva anche ricchissimi presenti, fra quali la Croce Magna di Galla Placidia, che donava a sua figlia Angilberga badessa del monastero di San Salvatore in Brescia, che ora si conserva nella Quiriniana. Succedevano in pochi anni a Paolo I, Stefano III, indi Adriano I.

Ma Desiderio re de' Longobardi si era troppo inimicati i romani pontefici da Stefano II, Paolo I, Stefano III ed Adriano I, i quali colle continue lagnanze anche improprie ed infondate sollecitavano Pipino I re dei Franchi a voler calare dall'Alpi per difenderli da Desiderio. Era succeduto a Pipino Carlomanno, e questi spediva con un esercito Carlo suo fratello che poi si ebbe il soprannome di Magno, il quale tentata ogni via di componimento con Desiderio, dopo una fierissima battaglia alla Chiusa delle Alpi, lo costrinse chiudersi in Pavia ove,

⁴⁹ Odorici, F., *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*. Vol. II, p. 275, 276.

⁵⁰ *Ibidem*, vol. II, p. 297, 298, 299, 311.

sostenuto un assedio di sei mesi, dovette cedere dandosi prigioniero a Carlo, che lo relegò in un monastero oltr'Alpi, ove moriva dopo alcuni anni. Così finiva il regno dei Longobardi in Italia; quindi questa, meno la Magna Grecia e la Veneta Laguna, passava sotto il dominio dei re di Francia, incominciando così una nuova era per la povera e rovinata Italia.

Caduto il regno dei Longobardi, tutti i paesi dominati da questi passarono sotto il regno di Carlo che assunse il nome di Magno, quando confermando al romano Pontefice il dominio e la proprietà dei pochi paesi romani, che si erano sotto Gregorio II staccati dalla greca dominazione, e l'usufrutto anche pe' suoi successori della Pentapoli sul versante dell'Adriatico spettante all'esarcato concesso già da Pipino suo padre alla Chiesa Romana, riceveva in Roma dal Papa la corona imperiale, colla quale si credeva far rivivere il già perito Impero Occidentale. Nell'intervallo del regno longobardico nulla quasi troviamo di Lonato; pochissimo durante la dominazione di Carlo Magno e dei re d'Italia; questo poco anche desunto da alcuni documenti, cioè diplomi o istromenti di cessioni, permutate o vendite di fondi di monasteri.

Il primo di questi diplomi che parla di Lonato sarebbe una donazione che fa Carlomagno (ed era un bel donare al altri ciò che non era suo) creato che fu Patrizio Romano ai monaci di san Martino di Tours in Francia, di Peschiera e Lonato colle viti e proprie selve pel loro vestiario! In questo documento è nominato il Mincio, in *Lacu Minciade, et curtem Piscariam, et Lionam*⁵¹. È da notarsi il nome di *Lionam*, perché altre volte dato a Lonato. Ciò sarebbe verso l'anno 778.

Poco tempo dopo la caduta dei Longobardi e la prigionia di Desiderio, essendo tutti i loro stati passati sotto la dominazione di Carlomagno, avveniva la rivolta di Brescia, essendo duca di questa Potone, fratello dello spodestato Desiderio. Qui incomincia la cronaca di Rodolfo Notaio dalla quale prenderemo quel poco che riguarda Lonato⁵². Conquistati adunque questi paesi da Carlomagno, egli lasciava al loro governo quelli che attualmente li reggevano. A quello di Brescia v'era Potone ed Ansualdo vescovo, ambidue fratelli di Desiderio. Li lasciava però sino a che non gli nascevano sospetti. Potone meditava una rivolta contro l'usurpatore Carlomagno: checché ne dicano alcuni, che ne vorrebbero fare un santo⁵³! Il fatto della rivolta è riferito nella mentovata cronaca, che incomincia nel mese di maggio 774, nel qual tempo Carlo mandava Ismondo a debellare Potone. Cacone di lui fratello, che si trovava nella Riviera Benacense, mosse tosto a Brescia per difendere Potone: ma questi contro ogni promessa ed ogni fede era già stato messo a morte da Ismondo con molti bresciani che per lui [21] parteggiavano; per cui Cacone si rifugiava nella Rocca di Manerba e pensava a difendersi. È assai verisimile che Lonato, forse anche allora grosso paese, non avesse rocca né fortificazione, giacché per due o tre secoli non è menzionato, a differenza di Padenghe e Manerba, e d'altri paesi, e perciò non avrà provato i danni della guerra se non per la vicinanza dell'armata: e chi sa di quale armata! Forse tutta di avventurieri e senz'ordine! Ismondo quindi, stretta d'assedio Manerba e lasciatovi

⁵¹ *Ibidem*, vol. III, p. 112.

⁵² *Ibidem*, vol. III. P. 74 e seguenti. N. XLIV.

⁵³ *Leggendario* Mss. Mia libreria.

che lo dirigesse, tornò a Brescia a riprendere le usate crudeltà, che spinsero i Bresciani alla disperazione, sicché tra di loro formarono una congiura.

Molti erano i congiurati, e fra questi è nominato in questa cronaca un prete di Lonato (almeno lo si può credere di Lonato per le ragioni che addurrò fra poco). È questi *Gualdricus Custos Orneni Sancti Martini Deiociae Veronensis cum Gilberga sua presbyteria*. Sebbene quivi non si accenni Lonato, è però facile e giusta l'induzione pei seguenti motivi. I. Perché la chiesa di san Martino di Lonato a que' tempi esisteva come si disse nel Libro Primo, la di cui rozza costruzione ce la dice antichissima. II. Perché nella congiura dovevano entrare soli bresciani, come i soli maltrattati, e Lonato era già compreso nel contado bresciano. III. Per la vicinanza di una chiesa dedicata a san Martino nelle vicinanze di Brescia, ma di diocesi Veronese. IV. Perché per quante ricerche, non ho mai potuto rilevare che vi fosse in antico una chiesa dedicata a san Martino nella diocesi veronese e vicina alla giurisdizione di Brescia, se non quella di san Martino di Lonato. Questo solo passo della Cronaca di Rodolfo Notaio dimostra che allora era Lonato e forse non era degli ultimi e piccoli paesi bresciani, perché oppresso e maltrattato dal feroce e pessimo Ismondo.

Figurava questo Gualdrico prete di san Martino come uno dei principali congiurati contro Ismondo, ma perché vigliacco, spaventato dai tormenti, palesò il tutto e tutti i suoi compagni; chè la trama era stata confidata da lui a sua moglie, che questa l'aveva raccontata con promessa del segreto a Gariberto, che allora si diceva causidico, senza palesare il nome degli altri congiurati. Ma tratta essa ai tormenti, mostrò tant'animo virile da non palesare veruno, e spirò fra questi anziché tradire il segreto, com'era stata debole a palesarne il complotto. Ma non così fu di Gualdrico che pauroso e vile, non imitando il coraggio della sua pretessa o concubina, tutto palesando fu morto assieme a tutti i suoi compagni. Se questa donna è lonatese, mentre si deve compatire e compiangere la sua femminile debolezza, si deve ammirare la sua forza veramente virile nel non voler, nemmeno fra i tormenti, appalesare i congiurati.

Alla morte di questi infelici che volevano liberare Brescia ed il suo contado (così chiamavasi allora la Provincia) succedeva da lì a poco tempo il fatto della Scomburga, che finiva colla sua morte e con quella di suo padre. E tosto avveniva per una popolare sommossa la morte del crudele ed efferato Ismondo. In questi fatti non si accenna Lonato, come si trova che qualche cenno di Castiglione delle Stiviere, di Calcinato, di Venzago, paesi al nostro limitrofi. Donazioni, largizioni di fondi, di privilegi ai cenobii che poco interessano; basta solo che accennino il nome di questi paesi pei rapporti che ponno avere col nostro Lonato.